L'ABATE DE L'EPÉE RACCONTO DI CHAMBERS

Estr. dalle *Letture di Famiglia*, Serie Noviss.
Tomo V, Giugno 1869.
Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C

L'ABATE DE L'EPÉE

Racconto di **CHAMBERS**

traduzione

DI LODOVICO BIAGI

dall'originale inglese

A Bordeaux, dov'è il passeggio lungo il fiume, e presso gli scali era un gridar d'ogni parte: « A Barsac! a Praignac! a Langon! a Lormond! » e così via i nomi tutti di que' bei villaggetti, che d'ogni parte qua e là sono sparsi su per le rive verdeggianti della Garonna. Ma oltre ai barcaruoli che facean così tanto chiasso per allettar gli avventori, una gente briosamente rumorosa si affrettava alle sponde; tutti festosi, tutti vestiti in gala; e quasi che il fiume stesso volesse aggiungersi nel frastuono, una innumerabile quantità di barchette vi diguazzavano urtandosi l'una contro l'altra e parevano impazienti di rompere le funi, che tenevanle ancora imprigionate alla riva. Era un giorno di festa del mese d'ottobre del 1784; la ricca stagione delle frutte e dei fiori volgeva al suo termine, e gli abitanti di Bordeaux, ansiosi di godersi i pochi giorni che ne rimanevano, correvano alla campagna a cogliere gli ultimi grappoli d'uva che fossero ancora sulle viti. In pochi minuti le barche furono piene e già molte erano partite, quando due persone di notabile aspetto si fecero avanti, camminando a braccetto verso gli scali: un

prete, vecchio in vista e venerabile e un leggiadro giovinetto, con chioma bionda, cadente in graziosi ricci sopra le sue spalle. Ambidue non proferivano parola, ma le espressive lor facce e gli animati gesti mostravano che, quantunque in silenzio, il discorso che tra loro passava era ben lungi dall'esser vano od ozioso.

– Vuol'ella una buona barca, reverendo? disse un barcaruolo, scuoprendo rispettosamente innanzi al sacerdote una testa grigia e semicalva; la marea s'abbassa e tutti, vedo? sono partiti.

E il prete gli domandò: – Galantuomo v'è un castello chiamato Sant'Angelo in questi dintorni?

– E lo conosco anche bene! rispose il barcaruolo, sto là di casa.

– È lontano di qui?

– Con questo vento vi si può arrivare in un'ora in circa.

Il giovinetto non prese alcuna parte in questo breve dialogo; ma i suoi sguardi erano fissamente appuntati sulla faccia del suo venerabile amico; e dopo pochi cenni ch'eglino scambiaronsi, entrarono nella barca: si spiegò la vela e il piccolo scafo salpò veloce giù per il fiume.

Se tu mai fosti, o lettore, nel mezzogiorno della Francia, avrai conosciuto il carattere di quella gente, cortese e da bene, ma d'altra parte curiosa oltremodo e parolaia; talchè costoro ogni cosa voglion contarti di sè e dei loro, ma n'aspettano il contraccambio; e come di sè stessi, così dei propri si fanno un dovere di sincerità non tacer nulla, con questa sola differenza, che circa a sè stessi parlano il vero perchè lo sanno, mentre che degli altri raccontano tutti i chiacchiericci del vicinato, sempre concludendo con la vecchia scusa: « Dico quello che m'è stato detto ». Epperò dopo breve silenzio, così prese le mosse il buon barcaruolo:

– È la prima volta che porto dei forestieri a visitare il castello!

– Il conte di Solar, dunque, non riceve gran gente?

– Le dirò, reverendo, a dirgliela schietta questi nuovi padroni non mi van troppo a sangue. Io non mi picco di saperne più d'un povero ignorante, quale mi son sempre creduto; pure ritengo che quando una persona ha fatto sempre il galantuomo può starsene al suo paese, e se il signor Conte non avesse del nero nell'anima, perchè lasciar Tolosa dov'è nato e dove stava bene? E Tolosa, mi dice la cameriera della Contessa, è una bella città!.... E a proposito, reverendo, c'è una certa persona che, si dice, n'ha sofferte, quante, se ne può immaginare!

– La cameriera della Contessa forse?

– Oh no, reverendo; parlo della Contessa stessa, rispose il barcaruolo. È ricca, è bella, è buona quanto si può essere al mondo; ma che ne direbb'ella che sono ormai dieci anni che ell'è nel castello e nessuno ancora ha potuto sapere che suono abbia la sua voce? C'è chi dice che è un voto, un qualche terribile voto ch'ella ha fatto; altri dicono che la contessa è muta: ma come si può creder ciò d'una donna? Quant'è vero che mi chiamo Pierille, io non lo credo possibile!

– Muta! esclamò il prete colto da impetuosa commozione, muta voi dite? oh, buon Dio, fa' ch'io sia sulle tracce della verità!.... Ma avanti, amico: la Contessa voi dite è muta?

– Così si dice, reverendo, rispose il barcaruolo; ma io per me, le confesso, che non lo credo, giacchè com'ella vede, i' non son più dell'erba d'oggi; ho sessantacinque anni: ho avuto una madre, tre zie, quattro sorelle e parecchie cugine e ho una moglie e cinque figliuole, e conti poi le vicine, e da che sono al mondo, non ho ancora conosciuta una donna che potesse stare zitta cinque minuti e ho udito dire che talune parlano anche dormendo! E vorrebbero dire che la Contessa è muta! Chi dice una cosa e chi ne dice un'altra; ma qualunque ne sia la ragione, il certo e sicuro è che il conte di Solar non vede mai un'anima; ch'egli è sempre pensieroso, sempre malinconico,

sta sempre chiuso nel suo appartamento o passeggia solo e non par mai vivo, se non quando è col suo bimbo, il viscontino Giulio. Un caro ragazzetto in parola!

– Ha dunque un figlio costui? domandò, accigliandosi un poco, il Prete; e parla il figlio?

– Oh, a maraviglia: la sua lingua va come il battente d'un mulino, ed è pieno di spirito e istruito assai, sebbene non può avere più di tredici o quattordici anni.

– E si sa perchè il Conte è così malinconico? e frattanto, la faccia veneranda del sacerdote assumeva l'espressione d'un'ansiosa premura.

– Ella mi dirà, rispose Pierille, come mi dice il signor curato, ch' io non dovrei dar retta alle chiacchiere degli sfaccendati, nè cercare il bruscolo nell'occhio altrui e non la trave nel mio.... e forse non sono infatti che chiacchiere e maldicenze; ma come suoleva dire il mio vecchio nonno: « Non v'è fumo senza fuoco! »

E il buon Prete un po' impazientito, cercando affrettare una conclusione: – Ebbene? diceva.

– Ebbene, reverendo, si dice che il conte di Solar abbia un gran peccato all'anima.

– E di che specie? domandava il prete con crescente premura, tirandosi più accosto al barcaruolo.

– Oh! è qualche cosa di serio....

Ma in questo momento, voltandosi un poco indietro l'Abate, vide il suo giovine compagno ritto sulla prua della barca, curvo il capo verso le onde e tutte in tremito convulsivo oscillar le sue membra; poi repente stendendo le braccia e gettando uno strido selvaggio o dissimile da qualche cosa di umano, tuffarsi a capo fitto nell'acqua.

Dimentico dell'età sua, nè pensando a pericoli il buon vecchio stava per gettarsi dietro al suo giovinetto, ma lo afferrò il barcaruolo e: – Sa nuotare il signorino? gli domandò.

– Come un pesce! rispose il Prete ricomponendosi un poco, dacchè vide poche braccia distante la bionda testa

che si drizzava sicura al disopra dell'acqua; ma dopo ridisparve.

– Non abbia paura, reverendo, disse il barcaruolo, che sebbene tutto affaccendato in ammainar la vela, teneva gli occhi costantemente fissi sul fiume. Eccolo fuori di nuovo, Oh! lo salva! lo salva!

– Chi? V'è dunque alcun altri nell'acqua col mio Beppino?

– E che! cred'ella che il signorino si sia gettato a nuoto per farci paura? – e il barcaruolo, ammainata la vela, vogava attentamente verso il punto dove Beppino ancora nuotava. – Ella non l'ha veduto perchè gli voltava le spalle, ma già da un pezzo, io teneva dietro con l'occhio ad un barchettino che veleggiava avanti a noi. Non m'andava a verso il suo modo di tener dritta la vela; ma i' credo che quel ragazzo che lo guidava (giacchè non ho potuto scorger altro se non ch'egli era un ragazzo) s'abbia ad intender di barche quanto se ne può intendere lei, mi perdoni, reverendo. E di fatto è accaduto appunto quel ch'io aveva preveduto: a un tratto un colpo di vento lo ha investito e il barchetto ha fatto cuffia.... Ma eccolo fuori daccapo, il suo Beppino, com'ella lo chiama.

– Lode a Dio! eccolo là che ha chiappato quell'altro. Via amico, via; corriamo a loro.

Due spinte di remi li portarono a raggiungere i ragazzi e uno dopo l'altro furono ricoverati e stesi nel fondo della barca. Chiusi avean gli occhi e, quantunque respirassero sembravano affatto stramortiti.

– Ma questo è il piccolo Solar, disse il barcaruolo, che a l'uno dei giovanetti, per facilitargli il respiro, apriva il vestito, mentre l'Abate davasi la medesima cura dell'altro.

– Solar! voi dite? È questi il figlio del conte di Solar? esclamò il Prete, che cominciava a riaversi, dacchè vedeva il suo Beppino riprender colore in sul viso.

– È proprio il figlio del conte di Solar che abita al castello di Sant'Angelo. Guardi, apre gli occhi; guardi che bel ragazzetto, reverendo.

– Oh Dio mio vi ringrazio! gridò il buon vecchio, giungendo le mani e alzando al cielo i suoi occhi dolci insieme e vivaci, sono imperscrutabili le vostre vie e le vostre misericordie infinite!.... Presto, presto, mio buon amico presto al castello che non rimangano assiderati.

In quel momento i due giovani, come se la vita, il movimento ed i sensi loro insieme si ristorassero, alzarono ambidue leggermente la testa, sebbene ancor stupefatti del pericolo appunto scampato, e giravano intorno gli occhi languidi e semiaperti. Il piccolo Solar fece allora uno sforzo per alzarsi e parlò: – Salvo! esclamò, son salvo! oh sien grazie a Dio! la mia povera madre ne sarebbe morta.

– Benissimo! ragazzino mio, disse il Prete; il primo pensiero a Dio, il secondo alla madre tua; il terzo dovrebb'essere per il tuo liberatore. Così dicendo accenavagli Beppino che giacevagli accanto.

– Che! è a voi ch' io debbo la vita? disse il giovinetto Solar, gettandosi al collo di Beppino. I due fanciulli si abbracciarono affettuosamente, e Giulio così irruppe in espressioni di gratitudine con tutto l'entusiasmo di un cuor giovanile: Oh, vi ringrazio specialmente per mia madre, perchè la mia morte avrebbe cagionata la sua. Quanto siete stato buono di venire a salvarmi! Vi voglio già tanto bene! Oh, se sapeste quanto ho sofferto in quel poco di tempo; eppure mi pareva così lungo; dopo che ho veduta rivoltarsi la barca e capolevare, e quando ho sentita l'acqua che mi cuopriva la testa e m'affogava! Oh, la mamma come vi benedirà! quanto vi ringrazierà mio padre! E come vi chiamate? Chi siete?.... Ma non mi volete rispondere; non volete che ci vogliamo bene dunque?

– Sta' quieto, carino mio, disse l'Abate; il mio Beppino ti vorrà bene.

– E perchè non mi parla dunque e non me lo dice egli stesso? soggiungeva il piccolo Giulio con un'impazienza che aveva tutta la grazia d'un' ingenua cordialità.

– Ah! mio caro ragazzo, perchè egli non t'ode; perchè egli è sordo-muto.

– Come la mamma! esclamò Giulio.

– Tua madre è sorda-muta? gridò con entusiastica commozione l'Abate; è sorda-muta? Oh, misericordia! oh provvidenza di Dio! Presto, barcaruolo, presto! forza ai remi, galantuomo: son presso al fine di tante indagini, di tante ansietà!

– Oh! sì, sì; facciamo presto, soggiunse Giulio, chè non vedo l'ora di presentare a mio padre e a mia madre colui che m'ha salvato la vita. Poi quasi subito esclamò: – Ma no; non conviene!

– E che! che vuoi tu dire con ciò? domandò il prete.

– Eh! signore, rispose con mesto accento il piccolo Giulio; prima ch' io nascessi, mia madre aveva un altro figlio e era sordo e muto. Adesso è morto e mia madre non è stata più un giorno sana dopo la sua perdita, e ora è così delicata che la minima agitazione la fa ammalare. Se le si presentasse all'improvviso questo giovinetto, le rammenterebbe troppo vivamente il mio povero fratellino e il colpo potrebbe esserle funesto. Bisognerà prepararla un poco, prima di farle conoscere chi m'ha liberato da una morte sicura.

– È giusta cautela la tua, disse il Prete, tocco vivamente dalle parole del fanciullo. Si voltò quindi al suo discepolo col quale cominciò a parlare rapidamente per mezzo dei movimenti delle dita, cui fiso costui ansiosamente badava, ed alla fine proruppe in lacrime.

Lo cinse l'Abate in fra le braccia e con trasporto di gioia se lo pressava al petto.

– È tutto questo che cosa vuol dire? domandò Giulio.

– Lo saprai fra poco, figlio mio, rispose il prete. Ma intanto, giacchè non abbiamo a portarlo a casa tua il mio

Beppino, sapresti indicarmi tu un luogo, dove fargli avere quelle cure che bisogna?

E quì messe bocca il buon barcaruolo: – Io, reverendo, ce l'ho il posto. Il signorino non ha da andare più là che a casa mia: siam povera gente noialtri, ma una buona zuppa e un letto caldo non gli mancheranno. Guardi là quella casetta bianca alla sua dritta; è quella.

– Faccio conto della vostra offerta, mio buon amico, e l'accetto con tutto il cuore, rispose l'Abate.

E già si trovavano dinanzi alla casetta accennata, nè ancora erano a terra che il barcaruolo fece un lungo fischio. Una contadinotta tarchiata che sfidava da brava la sua cinquantina d'anni, venne fuori tutta allegra al noto segnale:

– A tempo oggi Pierille, gridò ella; ho messo giù la minestra ora.

– Betta, disse alla donna il buon uomo, c'è questo signorino qui che è caduto nell'acqua. Portalo in casa, fagli un buon fuoco e scalda un paio di lenzuoli puliti per il nostro letto e metticelo dentro, e poi dagli una buona scodella di brodo.... Quindi rivoltosi indietro soggiunse: e questo ho paura che sia il tutto che posso far di meglio.

– È quanto basta, disse il Prete che, coi segni delle dita continuava intanto a parlare col suo discepolo, e poi aiutò a tòrlo dalla barca e lo raccomandò alla contadina, accompagnando la sua raccomandazione con qualche danaro. Quindi tornò alla barca, che si scostò di nuovo, per approdare poco distante sotto un vecchio castello che si specchiava dall'alto nell'acque della Garonna.

Separato così da Beppino, Giulio che, per la commozione che provava di vedersi accanto il suo liberatore, erasi sostenuto sin allora, cadde in uno stato di assopimento, che lo rese incapace di rispondere alle domande dell'Abate. Era talmente abbattuto che, allo sbarcare fu costretto il barcaruolo a prenderlo sulle braccia e così portarlo al castello. Fece gran senso la sua venuta. I servi corsero ad informare il Conte, che immediatamente comparve. Era egli

in sì fatta agitazione, che appena s'ebbe modo di fargli intendere in qual maniera il figlio suo era stato salvato.

Non udì o non intese che una sola cosa: che il suo Giulio era stato in pericolo di annegare. Una sola tremenda una terribile sensazione provò egli: che suo figlio poteva esser morto. Con l'aiuto del degno Prete egli stesso portò il fanciullo nella sua camera e fra dei panni lani ben riscaldati lo fece adagiare sopra il suo tetto.

Poco dopo una signora entrò nella stanza. Alta ella era e di assai dignitosa apparenza, ma il suo viso, sebben dolce e gentile, portava scritta l'espressione d'una grave mestizia. Di nulla informata di quanto era accaduto, ma solamente vedendo l'Abate, un rossore di gioia si accese sul suo volto pallido ed espressivo: lanciossi innanzi e si gettò fra le braccia di lui, con tutto il calore di affetto di una figlia, che ritrovi il padre dopo lunghissima assenza; poi, dato sfogo per pochi momenti al giubbilo d'un incontro sì inàspettato con un antico e pregiato amico, lo prese per la mano e presentollo al Conte, facendo al tempo stesso qualche segno con le dita, ch'egli perfettamente intese.

– L'Abate de l'Epée! diss'egli, e dinanzi a quel grande benefattore dell'umanità rispettosamente inchinossi. Mi reputo fortunato di far la conoscenza di un uomo, che la Contessa stima tanto e che così universalmente è venerato.

– Figlia, diletta figlia! esclamò l'Abate, stringendo ambedue le mani della Contessa in fra le sue. Quindi, volgendosi al Conte soggiunse: S'io mi fui mai un mezzo a migliorare la condizione dei sordi-muti, a bandire la loro ignoranza, a trovar modo di dare sviluppo alle loro intelligenze è alla madre della Contessa che il mondo n'è debitore... alla madre della mia cara Maddalena.... Mi permetterete che così la chiami, signor Conte, giacchè non è ella mia figlia, questa cara creatura che fui io umile strumento a ridurre a tanto grado di senno e di bontà.

La Contessa domandò quindi che cosa era accaduto al suo Giulio e poichè le fu risposto, correndo ella al letto

dove il figlio giaceva, da lui stesso volle sapere ogni dettaglio del caso e come la sua vita era stata salvata da un giovanetto amico dell'Abate. Chiese di vederlo, ma le fu detto che lo vedrebbe più tardi. E frattanto che la Contessa era occupata col suo figliuoletto, prodigandogli tutte quelle cure che una tenera madre solamente poteva immaginare, l'Abate seduto su d'un divano dallato al Conte, esaminava con profonda attenzione la figura di colui, per incontrare il quale tanto di lontano erasi partito. Il Conte di Solar era stato certamente un bell'uomo; ma apparivano chiare sul suo volto le tracce di profonde afflizioni, che di precoci solchi avean segnata la sua fronte alta e spaziosa ed appannato il lume degli azzurri suoi occhi.

– Che fatica dev'esservi costato, signor de l'Épée, disse il Conte; quanta cura e pazienza l'inventare e portare al grado cui è ormai quest'arte maravigliosa che dà, quasi direi, la favella ai sordi-muti!

– Io non ne fui l'inventore, signor Conte, rispose modestamente l'Abate. Io non ho che seguìti i dettami dell'umanità, che poi divennero la mia faccenda. Colui che primo inventò quest'arte mirabile, ch' io forse ho spinta a perfezionarsi fu un frate nomato Pietro De Ponce, del monastero di Ona in Ispagna. Nel 1570 un gran conestabile di Castiglia aveva una sorella e due fratelli sordi-muti. Pietro de Ponce insegnò loro a leggere, scrivere e far di conto. Gl' istruì pure nei principii della religione, nelle lingue antiche e moderne, nella pittura, nella geografia e nell'astronomia. Semplice era il suo metodo: insegnò loro a tracciare i caratteri dell'alfabeto e ne accennava la pronunzia per mezzo dei movimenti delle labbra e della lingua. Quando furon giunti a saper formare le parole, egli mostrò loro gli oggetti che queste parole rappresentavano. Al di là di ciò De Ponce non ci ha lasciato alcun dettaglio del suo procedimento. Io dipoi non ho che preso qualche idea da due opere, ambedue d'autori Spagnoli: Giovan Paolo Bonet e Ramirez di Carion. Nel 1748 incontrai a Parigi un

altro spagnolo di nome Pereira, che presentò all'Accademia delle scienze parecchi dei suoi allievi e ricevette dalla Società i più sodisfacienti encomii. Vi racconterò ora qual circostanza m' indusse a consacrarmi così a questa classe infelice dei nostri simili. – Passeggiando un giorno per Parigi (avevo allora circa vent'anni) udii a un tratto alcuni stridi di spavento dietro di me, e girandomi scòrsi un cavallo che, trascinando un calessino, galoppava a tutta furia giù per la strada; e una ventina di passi avanti due signorine vi camminavano in mezzo tranquillamente, che non pareva per niente s'accorgessero della loro pericolosa posizione. Mi cacciai snello innanzi e le tirai da parte e poi, additando l'animale che passava infuriato nel punto stesso dove non più che un momento avanti elleno camminavano senza sospetto, domandai loro come mai non s'eran prima scansate. Fosse la vista del pericolo corso o fosse il mio gestir concitato, non so, ma intesero la mia domanda e, mentre una di loro guardava tutta spaurita dietro al calessino, l'altra con un melanconico sorriso accennò i suoi orecchi, e la sua bocca e mi fece intendere la ragione della loro pur troppo naturale inavvertenza. Accompagnai a casa le due signorine, che mi presentarono alla loro zia con la quale dimoravano. La vecchia signora mi accolse con gentilezza e caldamente mi ringraziò del bene che con facile merito avea fatto alle sue nipoti. – Allora fu ch' io mi determinai a consacrarmi all'educazione dei sordi-muti e fare intanto esperimento su queste giovinette prive d'ogni istruzione, d'un mio concetto che da gran tempo teneva occupata la mia mente: quello di sostituire segni all'articolazione della voce, e facilitare così il modo di associare quegl' infelici al consorzio civile. Feci il mio tirocinio, posso dire, con queste due sorelle e n' ebbi un resultato al di là della mia più brillante aspettativa; tanto che la maggiore si fece un'amabilissima ragazza e sposò il signor di Bellegarde, il padre della Contessa. In quel tempo il vescovo di Troyes (Bossuet) mi chiamò nella

sua diocesi e mi assegnò un canonicato nella cattedrale. Assorto sempre nel medesimo concetto e adesso più capace di attuarlo, mi determinai finalmente ad istituire un collegio per l'educazione dei sordo-muti; nè a ciò sarei mai giunto a dar compimento senza il liberale soccorso del Duca di Penthièvre. Eccovi tutta la mia storia, signor Conte: è corta e semplice?

- È veramente sublime, soggiunse il signor di Solar. Quanto godo che il caso v'abbia portato....

- Non parlate del caso, signor Conte, interruppe l'Abate, ch' io non mi son nemmen quel che sia. Io sono stato per più anni in cerca di voi, sebbene neppur sapessi il vostro nome; ed è solamente da un mezzo mese ch'io l'ho saputo!

- In cerca di me! esclamò sorpreso il Conte.

- Sì, rispose con bella serenità il venerabile vecchio, e bramerei parlarvi da solo a solo.

- E non siamo noi soli o poco meno che soli? disse il Conte.

- La Contessa intende con la vista come intendiamo noi con l'udito, signor Conte, disse l'Abate voltandosi verso il letto dove Giulio dormiva un sonno tranquillo sotto gli occhi della madre, che vigile assisa a capo del letto, lo guardava con amorosa ansietà. Un affaretto che più tardi vi dirò mi astringe per ora ad abbreviar la mia visita; ma se mi permettete verrò stasera con la speranza che non abbiano a riuscir senza effetto tante mie premure. Qui l'Abate si congedò e tornò alla casupola, dove aveva lasciato il suo Beppino.

Giusta gli ordini del marito, la Betta s'era data ogni cura del piccolo muto. Appena l'ebbe messo in un letto ben caldo, infuse spezie e zucchero in un boccaletto di vino e glielo porse a bere, e il giovinetto ben presto cadde in un placido sonno. Allo svegliarsi vide una fantesca ritta a piè del letto, che presentogli una lettera, accennandogli che la leggesse e poi si trasse indietro per attender risposta.

Beppino si alzò a sedersi sul letto per legger la lettera e vide il suo buon amico, l'Abate, profondamente addormentato, a poca distanza nella camera, su di un piccolo divano. Il sole che investiva tutta la finestra della camera gli fece conoscere d'aver dormito un sonno assai lungo; di tutta la notte, non che del pomeriggio del giorno precedente. – Guardò la soprascritta, ruppe il sigillo e cominciò a leggere come segue:

« Oh, come il cuore mi batte e come mi trema la mano! Ti scrivo al lume della mia lucerna: se fosse giorno correrei a gettarmi nelle tue braccia; ma deboluccio come ancora mi sento ho paura che non mi si permetterà d'uscire neppur domattina. Accogli però frattanto questo mio scritto: leggilo e intendi in esso il mio cuore.

« Non so quanto fosse ch' io dormiva, quando un rumore di seggiole, mosse e posate e strascicate sul pavimento nella stanza attigua, m' ha svegliato. La parete è così sottile che qualunque cosa si faccia nell'una stanza s'ode nell'altra. Mi giunse chiara agli orecchi la voce del tuo maestro ch' era teco stamani nella barca e ne udiva ogni sillaba distintamente. Le sue prime parole mi colpirono sì fortemente, che non potei fare a meno di mettermi in attenzione. Signor Conte, diss'egli, aspetto che mi risponderete siccome parlereste al cospetto di Dio. Tredici anni or sono io viaggiava a cavallo verso Péronne. Era di notte. Tutto ad un tratto il cavallo si punta. Smonto per vedere che mai fosse l' oggetto del quale avea preso ombra: era un bambino che profondamente dormiva sdraiato sulla strada. Lo raccolsi e me lo portai in sella fino a Péronne. Mostrava in circa quattro anni; bello assai ma sudicio e coperto di stracci. Invano lo interrogava; l'infelice fanciullo era sordo e muto! Ed io l'ho allevato questo fanciullo, signor Conte; io l'ho educato, ed appena ch'ei fu capace di comunicare le proprie idee, mi disse che da piccolino una giovine e bella donna suoleva accarezzarlo con tanto affetto, e baciarlo, e passar le sue dita fra gli anelli dei suoi biondi riccioletti: che

questa donna vestiva ricche vesti. Ma una tal notte fu messo in carrozza con un uomo e che la carrozza corse e corse via via per lungo tratto e alla fine si fermò in campagna ad una capanna: che quivi fu spogliato dei suoi bei vestitini e un altr'uomo lo prese per la mano e lo fece girare per lungo cammino; ma sempre di notte: che infine si sentì tanto stanco, si sdraiò e si addormentò. Fu la notte ch'io lo trovai, signor conte. E qui l'abate si fermò come aspettando una risposta; ma siccome mio padre non parlava, continuò: Come crebbe il fanciullo lo portai meco a viaggiare a tutti raccontando la sua storia, nella speranza di rinvenirne i genitori. Un mezzo mese fa, trovandomi in Tolosa, traversava una piazza, quando Giuseppe (tale è il nome che gli diedi) divenne pallido e turbato: volgeva gli occhi qua e là da tutte le parti; gli alberi, le panchine intorno, le case, tutto pareva avesse assorta la sua attenzione: poscia diede in uno scroscio di pianto e spiccando una corsa verso un bel palazzo, andò ad afferrare una maniglia abilmente scolpita in lucido metallo, che formava un bel tirante del campanello. Avea riconosciuto, mi diss'egli, il palazzo dov'era nato. A quella maniglia un vecchio servo suoleva alzarlo sulle braccia ed egli con le sue manine tirava il campanello; e così dicendo tirò la maniglia ed è inutile ch'io dica invano: la casa era disabitata; ma domandando seppi ch'ella apparteneva al Conte di Solar, che risiedeva adesso al castello di Sant'Angelo a tre leghe incirca da Bordeaux. – Ecco perchè son venuto a incomodarvi.

– E il fanciullo! il fanciullo, gridò mio padre; e all'accento della voce conobbi ch'egli piangeva.

– È pochissimo lontano, soggiunse l'Abate, ed egli è che stamani ha salvata la vita al vostro secondo figlio.

– Oh! andiamo, andiamo a trovarlo, mio padre, esclamò; ed io, immemore d'esser soltanto un involontario uditore, saltai fuori del letto, gridando come lui: Oh, andiamo! andiamo!... Ma un momento dopo riudii la sua

voce che diceva: – È impossibile, signor de l'Épée, è impossibile!

– Oh, fratello mio! giacchè tu mi sei tale davvero; sappi già che s'anco ti si negassero i tuoi giusti diritti, farò io la giustizia o starò teco a dividere la tua povertà! Ma attendi ora, mio caro fratello, a ciò che nostro babbo raccontò poi all'Abate.

– Appena che nella gioia di avere avuto in te un primo figlio, dovette accorgersi che tu eri sordo-muto, ne fu profondamente afflitto; ma quando, indi a due anni nacqui io, il suo dolore si cangiò in una specie di disgusto, e cominciò ad averti men caro, non sapendo sopportare che tu dovessi essere l'erede del suo titolo e dei suoi beni.

– Venne un tempo che mia madre da lunga malattia fu confinata in letto, e noi pure eravamo malati. Mio padre incaricò una persona, cóm'ei credeva, fedele; il figlio d'un antico servitore; di portarti a Madrid in un convento dove, aveva convenuto col superiore, che saresti tenuto, e istruito, e raccomandò a quell'uomo (il suo nome era Boujot) d'aver cura frattanto di te e promise che, se campavi, avrebbe mandato a riprenderti fra dieci anni e ti avrebbe adottato. Ch'io però doveva essere il suo erede: che avrebbe fatto credere che tu fossi morto, scrivendone una formale attestazione. Ma, oh, fratello mio! Come Iddio sa sventare i disegni degli uomini! (1)

Boujot era nativo di Piccardia e là v'avea la sua bella; sicchè, che fa egli? Ti porta seco: ma, a poche leghe da Pèronne, ti lascia nelle mani di un vagabondo che viveva di accatto e alla ventura, e ti raccomanda a costui. Il cattivo Boujot, da un povero mutolino, non credeva aver nulla a temere. Se n'andò quindi al suo paese dove si accasò e scrisse a mio padre che tu eri morto. Il grande Iddio però punì Boujot. Tre anni dopo gli morì la moglie e poi un

(1) Con tutto il dovuto rispetto al chiaro autore di questo piccolo ma invero pregevole racconto, questa lettera del giovinetto Solar, non pare addirittura lo scritto nè di un fanciullo, nè di un figlio. *Il Traduttore.*

figliuolino che n'avea avuto; ed egli stesso fu talmente ammalato ch'ebbe paura d'avere a soccombere, e scrisse a nostro padre, confessando quanto t' ho qui narrato; e il nostro povero babbo non ha più avuto un giorno di pace d'allora in poi. S'immaginava sempre che qualche gran male ti fosse accaduto. Adesso ha chiesto tempo fino a domani a decidersi, non se debba restituirti al suo cuore ed all'affetto suo, ma se a' suoi titoli ed a' suoi beni. Ma io, io che sono l'usurpatore dei tuoi diritti, dal canto mio ho già deciso. Vieni pure a reclamare il tuo; tu mio fratello maggiore, tu che m' hai salvata la vita! Vieni ch' io ti accoglierò nelle mie braccia! Il tuo affezionatissimo fratello

Giulio di Solar.

Letta la lettera che qui sopra abbiam riportato, rimase Beppino commosso e stupefatto. Egli, un povero ragazzo senza nome, allevato per la carità di un prete, egli era adesso un membro di un illustre famiglia; avea un padre d'alto grado, una madre tenera ed affezionata, un fratello pel quale senza saperlo avea rischiato la vita e pel quale pensatamente saprebbe ora pur darla! Immobile, senza fiato, fisso gli occhi sulla lettera, rimase qualche momento quasi impetrito, finchè la fantesca, che attendeva la risposta, gli si accostò, lo toccò leggermente e lo richiamò in sè. Staccato un foglio dal taccuino che, con un lapis, teneva sempre seco, scrisse come segue:

« Si faccia il volere di nostro padre. Fratello mio, non sta a te a contrariarlo, a me sta molto meno approfittarmi delle tue generose intenzioni. Non chiedo a mio padre la sua fortuna o il suo titolo: sfavorito dalla natura qual io mi sono, che mi farei di queste mondane vanità? Il suo affetto e quello di mia madre son tutto ciò ch' io desidero: non domando il tuo perchè già lo posseggo. Vieni tu dunque da me, ch' io da te non posso, senza il permesso di nostro padre. Ti aspetta per abbracciarti. Giuseppe

discepolo dell'Abate de l'Èpée ».

E frattanto la buona Betta s'era data da fare, asciugando bene al sole i vestiti e preparando per il suo piccolo ospite un buon caffè, che gli portò al letto con del pane, e volle che lo prendesse ad ogni modo prima di levarsi. Si vestì poi Beppino e, per la prima cosa, inginocchiatosi, volse la mente grata a quel Padre degl' infelici che avea protetta la sua infanzia disgraziata e dietro le tracce dell'altissima Provvidenza lo avea condotto a ritrovare i suoi perduti genitori. In cotal atto era per qualche minuto rimasto quando sentì cingersi il collo d'un tenero abbraccio ed un bacio affettuoso posarglisi in fronte. Volse la testa e vide Giulio, ed un momento dopo si trovò stretto in fra le braccia del padre e della madre. – Fernando (è ormai questo il suo nome) il primogenito del Conte di Solar, si sentì compreso il cuore d' una gioia ineffabile, quando nella madre affettuosa che adesso stringevalo al suo cuore riconobbe la bella donna che tanto caramente suoleva carezzarlo bambino. In mezzo a tanto giubbilo però, l'amoroso e grato giovinetto non scordò il suo benefattore. A voi, diss'egli, nel suo muto linguaggio all'Abate de l'Epée, che tutto commosso assisteva a quella tenera scena, a voi son debitore di tutto! A voi debbo la mia vita; a voi l'intelligenza che sola la vita avvalora. È a voi ch'io son debitore d'ogni cognizione ch'io posseggo e di questo e del mondo avvenire: è per voi s'io so scrivere i miei pensieri e leggere quelli degli altri, per voi infine, s'io godo ora l'inaspettata felicità di rinvenire i miei genitori e di trovarli tali, quali i bei sogni della mia mente di fanciullo me li avean rappresentati! »

Fu quello veramente un giorno di festa al castello di Sant'Angelo. Fittaiuoli dei dintorni e contadini della fattoria, tutti si riunirono per congratularsi col Conte dell' inaspettato ritrovamento del figlio suo. Ma la sera stessa l'impareggiabile giovinetto mandò scritte al suo fratellino le seguenti parole:

« Mio caro fratello. – Dio nel privarmi della favella ha segnato il mio cammino, che dev'essere solitario e fuori

dal consorzio civile. Perdonami, caro fratello, se prendo anch' io la mia parte nell'affezione che tutta era tua dei nostri cari genitori; ma questo è tutto ciò ch'io bramo, e mai nulla più. Tienti il tuo titolo che, meglio tanto ch' io non saprei, potrai tu fregiare, e quella fortuna di cui sì bene saprai far uso. Quanto a me, io non debbo nè posso lasciare colui, di cui la vita è stretta in una insiem con la mia; colui che si è fatto bambino per fare i balocchi con me, e maestro per istruirmi. Le sue braccia m'han sostenuto in collo da fanciullo, e adesso le mie han da essere il bastone dell'età sua cadente. Ciò, mio caro fratello, è ch'io doveva dirti e, giacchè tu puoi parlare, incarico te che ottenga per me il consenso da mio padre di rimanere con l'Abate de l' Epée. Tu puoi ben consolare per la mia assenza i miei genitori, mentre che nulla potrebbe consolare il mio buono e caro signor de l'Epée della mia perdita. Ogni anno in questi giorni tornerò a visitare la mia casa e sederò a tavola in mezzo alla famiglia in cui nacqui. Ogni anno in questi giorni tornerò a dare un bacio a te, rivedrò gli occhi di mia madre, riabbraccerò mio padre; ma ogni pretesa a titoli od a ricchezze dimetto a tuo favore.

Fernando Solar ».

E così fu accordato, e così si fece. Il piccolo sordo-muto dopo breve dimora al castello, se ne partì con l'Abate de l'Épée, del quale aggiungiamo prima di chiudere il racconto qualche particolare menzione.

Carlo Michele de l'Epée nacque a Versailles il 25 Novembre 1712; suo padre era architetto alla corte del re di Francia. Fu educato in un buon seminario e destinato ai sacri ordini e ottenne poi un canonicato nella cattedrale di Troyes. Ricusò un vescovado offertogli dal cardinale Fleury in contraccambio di alcuni privati servigi resigli da suo padre. – Fu, come in questo racconto è riportato, in seguito d'aver salvate dall'imminente danno della vita quelle due buone giovinette, ch' egli si determinò a con-

sacrarsi all'istruzione dei sordo-muti, arte di cui trasse le prime idee da un trattato spagnuolo in proposito. L'Abate de l'Epée però ebbe il merito di recar quest'arte ad uso più generale, ampliandone i vantaggi e facendone oggetto d'un'istituzione nazionale. Con entusiasmo seguiva egli il progresso della sua istituzione. Da suo padre ereditò una tenue fortuna che quasi tutta spese pei suoi scuolari, e in mezzo a loro viveva siccome un padre in mezzo ad altrettanti figliuoli. Morì il 13 Novembre 1782 in età di 70 anni. — L'Abate de l'Epée fu senza dubbio uno dei più grandi benefattori dell'umanità. Fu l'autore di alcune memorie intorno alla cura di Marianna Pegalle e di un Trattato Elementare sul modo di educare ed istruire i sordo-muti.

—